

“AVERTIMENTI SOPRA LE REGOLE TOSCANE” DI NICOLÒ TANI: TRADIZIONE E GRAMMATICOGRAFIA

Valeria De Silvis¹

1. INTRODUZIONE

La grammatica di Nicolò Tani è stampata a Venezia nel 1550 da Giovita Rapirio. Considerata un'opera minore all'interno del filone grammaticografico del primo Cinquecento, tutt'oggi è poco studiata. Effettivamente, gli *Avertimenti sopra le regole Toscane* hanno avuto una sola edizione e una limitata diffusione. Nonostante ciò, uno studio di quest'opera risulta proficuo. Anzitutto, ponendosi gli *Avertimenti sopra le regole Toscane* ai primordi del nascente genere grammaticografico, essi contribuiscono all'importante processo di codificazione della norma linguistica del volgare del primo Cinquecento. I grammatici cinquecenteschi, infatti, si trovano a dover comporre le proprie opere potendosi solo rifare al modello latino, il quale, chiaramente, deve essere adattato a una lingua differente. Le soluzioni e le modalità attraverso le quali gli autori scelgono di procedere nella loro trattazione risultano piuttosto differenti; Tani offre un modello di adattamento che pare interessante. Correlato a ciò è un altro aspetto notevolmente considerevole: se da un lato, sono chiaramente le opere di maggiore rilievo ad avere avuto un impatto più consistente, dall'altro non è raro che alcune tra le soluzioni più innovative, interessanti e degne di nota proposte dalla grammaticografia del primo Cinquecento si registrino nelle opere minori. L'opera di Tani è, almeno per alcuni aspetti, una di queste. Per quanto, infatti, l'influsso di Bembo sullo studioso sia innegabile, alcune peculiarità degli *Avertimenti sopra le regole Toscane* costituiscono un *unicum* nella trattazione grammaticografica, rivelandosi particolarmente originali. Sorprendente, talvolta, è anche la modalità con cui l'autore procede nella trattazione di alcune parti del discorso, risultando essa incredibilmente moderna e vicino alla grammatica contemporanea. È, tra l'altro, particolarmente innovativa e moderna la stessa concezione della lingua di Nicolò Tani, che prende in considerazione non solo lo scritto ma anche il parlato; il suo approccio, inoltre, non è meramente prescrittivo, come in una parte significativa dei grammatici coevi, ma anche fortemente analitico e descrittivo.

2. L'OPERA CONSIDERATA E L'AUTORE²

2.1. *Profilo biografico dell'autore*

I dati biografici relativi a Nicolò Tani sono scarsissimi; le poche notizie in nostro possesso, infatti, sono desumibili dalle opere da lui pubblicate, gli *Avertimenti sopra le regole Toscane* e la commedia *La cognata*. La prima è stata stampata nel 1550 a Venezia, da Giovita

¹ Università degli Studi di Padova.

² Per favorire il raffronto, si sono in parte utilizzate le forme delle schedature di Cecilia Robustelli (2006).

Rapirio³, mentre la seconda è stata edita a Padova da Paulo Meieto nel 1583⁴. Prendendo in considerazione questi dati cronologici, è possibile asserire che la parabola biografica di Nicolò Tani sia pienamente inscrivibile nel Cinquecento, secolo nel cui dibattito culturale e letterario il Tani si inserisce a pieno titolo.

Un altro elemento interessante è relativo alla provenienza dell'autore. Nel frontespizio di entrambe le opere, infatti, egli si firma come "M. Nicolò Tani dal Borgo a San Sepolcro" indicando, così, la sua città natale. Da porre in rilievo è il fatto che la provenienza toscana, quale è quella di Nicolò Tani, per un grammatico risulta tutt'altro che scontata. Nel Cinquecento, infatti, la maggior parte degli autori di grammatiche non proviene dalla Toscana ed ha appreso il toscano come seconda lingua⁵. In altri termini, pertanto, Nicolò Tani costituisce in tal senso un'eccezione, insieme a Paolo Del Rosso, Pierfrancesco Giambullari e Leonardo Salvati.

2.2. Identificazione e tradizione testuale dell'opera

Avertimenti sopra le regole Toscane è stata pubblicata da Giovita Rapirio nel 1550 a Venezia recando il titolo seguente:

AVERTIMENTI Sopra le regole Toscane, con la/ Formatione de Verbi, et
ua- / riation delle uoci, di M. Ni / colo' Tani dal Borgo / a San Sepolcro.
[Marca del tipografo] / [nel colophon] IN VINEGIA M D L. / Appresso
Giouita Rapario//⁶.

L'opera grammaticale non ha avuto particolare fortuna, pur fornendo, nella sua trattazione, spunti interessanti e in alcuni contesti innovativi. Considerati un'opera minore della grammaticografia cinquecentesca, gli *Avertimenti* si inseriscono nel filone bembiano per quanto concerne la trattazione della materia. Il legame tra questa grammatica e le *Prose* viene, inoltre, intensificato dallo stesso Nicolò Tani che sceglie di non trattare le parti indeclinabili del discorso, rimandando direttamente all'opera di Bembo⁷. È chiaro, pertanto, che Nicolò Tani conosce approfonditamente questa importante opera della tradizione grammaticografica e che intenzionalmente la prenda a modello.

La grammatica di Nicolò Tani ha visto solo un'edizione, quella del 1550 stampata a Venezia. A oggi l'opera non è stata oggetto di alcuna edizione critica.

2.3. Intenti dell'autore

L'analisi degli intenti programmatici di un autore deve necessariamente prendere avvio dalla dedicatoria dell'opera stessa, la quale dichiara gli aspetti teorici presi in considerazione nella redazione della suddetta. Preliminarmente risulta opportuno ricordare che nel 1550, quando Nicolò Tani pubblica gli *Avertimenti sopra le regole Toscane*, il genere grammaticografico era già andato affermandosi, con l'avviamento di quello che Riccardo Tesi definisce «un processo di manualizzazione della grammatica volgare rivolto

³ Tani (1550: 4r).

⁴ Tani (1583: frontespizio).

⁵ Fornara (2019).

⁶ A seconda del testimone preso in esame, la dicitura nel colophon può subire una lieve variazione qui riportata: In Vinetia per Iouita Rapirio. / CON PRIVILEGIO.//.

⁷ Tani (1550: 27r).

a finalità didattiche»⁸. I grammatici, in altri termini, non si rivolgono più a una ristretta élite culturale, bensì a un pubblico più ampio e variegato, con obiettivi didascalici e non più teorico-formali. Nicolò Tani si pone in linea con questo intento, dichiarando⁹:

Avegna che sapete ch'io non mi sono á questa impresa posto, per riportarne gloria, od honore, ò per insegnare la lingua loro á Toscani, i quali per haverlasi portata dalle fasce la si sanno benissimo, ne hanno bisogno d'apprenderla per regole altrimenti: mà per sodisfacimento di voi, et per mostrarla a que', che per essere nati, et allevati fuor d'Italia, non ne sonno dalla natura instrutti¹⁰.

L'autore individua in modo lucido non solo il fine dell'opera, ma anche il pubblico. Il destinatario della grammatica, infatti, è anzitutto "l'illustre et molto Mag. Sig. Giovanni Buccitelli Francese"¹¹, signore straniero per altri versi ignoto; per estensione Nicolò Tani si rivolge anche a tutti coloro che, non essendo toscani, non conoscono la lingua. Si tratta di una scelta decisamente innovativa nell'ambito della grammaticografia cinquecentesca: oltre a Tani, infatti, solo Pierfrancesco Giambullari individua per la sua grammatica, *Regole della lingua fiorentina* del 1552, un pubblico forestiero. Risulta opportuno precisare, tuttavia, che permane una sostanziale differenza: se, infatti, per stranieri Giambullari intende i non toscani, Nicolò Tani si riferisce a coloro che sono nati e cresciuti al di fuori dell'Italia, come il dedicatario della sua opera.

È interessante, inoltre, come nella trattazione grammaticografica l'autore non perda di vista il destinatario di riferimento dell'opera, con scelte coerenti a livello stilistico e lessicale. Egli, infatti, dichiara di non utilizzare vocaboli toscani ma solo latini, al fine di facilitare la comprensione a coloro che sono forestieri; rinunciando dunque all'eleganza linguistica a favore della chiarezza espositiva:

Là onde se io non hò posto gran cura di molto misuratamente parlare, ricercando nuove figure di dire, et vocaboli isquisiti, et di mezzo la Toscana tolti, non vi maravigliarete, sapendo che à voler dare ad intendere altrui una cosa, ch'egli non sà, non istà bene usar termini, et vocaboli incogniti, mà si dee pigliare parole, et modi di ragionare facili, et intesi da tutti, il che mi pare qui assai acconciamente haver fatto usando bene ispeso vocaboli latini, acciò che le straniere nationi più facilmente m'intendino¹².

2.4. *La dedica*

Per l'inquadramento dell'opera analizzata, una riflessione sulla dedicatoria risulta di primo piano. La dedica, secondo consuetudini cinquecentesche¹³ ha la forma di un'epistola indirizzata "all'illustre et molto Mag. Sig. Giovanni Buccitelli Francese" e firmata con "DiV. Ill. Et Mag. Sig. Servitore. Nicolò Tani". In essa risulta pregnante un lessico che rimanda al campo semantico del dono. A titolo esemplificativo, infatti, è possibile citare espressioni come: "questo picciol libretto vi mando", "offerò" e "gli dona hor". Risultano presenti, in conformità con la dedicatoria della grammaticografia cinquecentesca, anche la *captatio benevolentiae* e la *deminutio*: Tani, infatti, immaginando che

⁸ Tesi (2007: 210).

⁹ Si trascrive il testo con criteri di massima conservatività.

¹⁰ Tani (1550: 2v).

¹¹ Tani (1550: 2r).

¹² Tani (1550: 2v - 3r).

¹³ Costituisce, in tal senso, un'eccezione Fortunio.

ci potessero essere calunniatori i quali avrebbero giudicato il suo lavoro inutile, in quanto altri uomini eruditi hanno già proposto opere sulla stessa materia caratterizzate da un grado maggiore di eleganza, chiede al proprio patrono di proteggerlo da siffatti individui:

Non vi mancheranno di quelli, che in detrimento di queste mie fatiche, si sforzeranno di dimostrare al mondo quelle essere non solamente superflue, ma inutili: massime per esservi tanti, et si dotti huomini, che di ciò hanno bene, et elegantemente scritto, pur non ho voluto mancare per questo di quello fornire, che io già vi promisi di dover fare: confidandomi che voi (come sollecito, et buon patrono) mi sarete ottimo difensore, contra tutti coloro, che callunniar mi volessero.

Egli, inoltre, esplicitando il suo intento programmatico, anticipa topicamente la possibile mancanza di cura dal punto di vista stilistico formale:

Là onde se io non hò posto gran cura di molto misuratamente parlare [...].

Ancora, un elemento da segnalare per quanto concerne l'aspetto della *deminutio* presente nella dedicatoria, è sicuramente la modalità mediante la quale Nicolò Tani definisce la sua opera: un "picciol libretto".

Un altro luogo comune tipico della dedicatoria della grammaticografia cinquecentesca è sicuramente dato dal rapporto tra opera scritta e natura. Prima di Nicolò Tani, infatti, questa tematica viene proposta nelle *Regole grammaticali della volgar lingua* del 1516 di Giovanni Francesco Fortunio e nel *Compendio di la volgare grammatica* del 1521 di Marco Antonio Flaminio. Il tratto sicuramente innovativo di Tani, tuttavia, è dato dal fatto che siffatta tematica viene proposta mediante un sonetto, nel quale l'autore paragona il suo ingegno a una donna che raccoglie i migliori frutti dell'orto per poterli offrire al proprio signore. Oltre alla metafora, un motivo che Tani propone, legato all'atto del dono e alla *deminutio*, è dato dalla grandezza del dedicatario, cui l'autore non può minimamente paragonarsi. Per quanto concerne questa contrapposizione, essa era già stata anticipata da Nicolò Tani nella lettera dedicatoria, con un parallelismo sapientemente costruito:

Sanza punto considerar alle deboli forze mie, et à meriti dell'altezza vostra.

Tornando al sonetto, intitolato *Al medesimo*, esso risulta costituito da endecasillabi che presentano come schema rimico ABBA ABBA CDE DCE. A partire dal testo, è possibile notare l'abilità retorica e letteraria dell'autore, il quale propone un componimento nel quale viene posta in risalto la grandezza del dedicatario non solo dal punto di vista tematico, ma anche dal punto di vista della costruzione del testo stesso. È possibile, infatti, notare come, all'interno del sonetto, il dedicatario e il suo desiderio occupino una posizione forte, essendo posti sempre a fine verso. Si ha, infatti, in siffatta posizione, *signore* al verso 3, *sue voglie* al verso 8 e *Sire* al verso conclusivo, il 14.

Significativo, infine, notare che, nella sezione relativa ai nomi della terza maniera, come esempio Tani propone anzitutto il nome di Giovanni Buccitelli, con un implicito ma chiaro intento dedicatorio¹⁴.

È possibile asserire, quindi, che Nicolò Tani, pur attenendosi, nel complesso fedelmente, al filone della dedicatoria grammaticografica del primo Cinquecento, propone rispetto a quest'ultimo alcune interessanti innovazioni, mediante le quali dimostra una profonda conoscenza della dedicatoria di ambito letterario.

¹⁴ Tani (1550: 10r).

2.5. Inquadramento dell'opera

All'interno del dibattito inerente alla questione della lingua, Nicolò Tani sostiene la posizione trecentista-fiorentinista. Conseguentemente a ciò, gli autori che egli propone come modello sono i “tré lumi della nostra lingua Toscana”¹⁵. Al termine del capitolo dedicato alla “Formation de verbi, et variation delle voci”¹⁶, inoltre, Nicolò Tani cita Petrarca e Boccaccio, asserendo di essersi servito a titolo esemplificativo di passi tratti da questi autori, non citati puntualmente in quanto facilmente rinvenibili:

Non vi habbiamo citato gli autori nell'allegation nostre, per non addurvi altre authorità, che del Petrarca, et del Boccaccio, le quali quelli leggendo, facilmente ritrovarete¹⁷.

Gli *Avertimenti sopra le regole Toscane*, pertanto, si collocano nel filone grammaticografico di Fortunio-Bembo. Risulta, in particolar modo, evidente il fatto che Tani abbia preso come saldo punto di riferimento per la sua trattazione le *Prose della volgar lingua* del 1525 di Pietro Bembo, il quale viene anche citato all'interno dell'opera. Nonostante tale legame, tuttavia, vi sono delle sostanziali differenze tra le due opere. In primo luogo, infatti, Nicolò Tani rifiuta la forma dialogica di matrice ciceroniana scelta da Pietro Bembo a favore di una trattazione lineare e schematica, coerente con gli intenti didattici programmaticamente delineati.

La grammatica di Nicolò Tani, inoltre, si differenzia da quella di Pietro Bembo per una maggiore aderenza al modello della grammaticografia latina, con una più puntuale precisione nella classificazione delle categorie grammaticali.

Risulta importante, infine, segnalare un tratto innovativo proprio dell'opera di Tani, non presente, quindi, nell'opera di Pietro Bembo e, più in generale, nella grammaticografia del primo Cinquecento, consistente nell'espedito mediante il quale vengono contrassegnate alcune forme lessicali con i simboli seguenti:

- † *Voci Toscane da usarsi, più delle drittamente formate, ò varie.*
- § *Voci da potersi quanto le drittamente formate usare.*
- * *Voci usate da Prosatori.*
- { *Voci de Poeti solamente*¹⁸.

Tale utilizzo risulta di notevole interesse, dal momento che traduce l'esigenza dell'autore di proporre una trattazione caratterizzata dal maggior grado di chiarezza possibile, al fine di facilitare l'apprendimento linguistico dei fruitori della grammatica.

3. PROSPETTO COMPLETO DELL'OPERA

L'opera di Nicolò Tani presenta tre sezioni, le quali sono anticipate da una dedicatoria¹⁹ e seguite da un indice²⁰. Quest'ultimo, denominato *Tavola delle cose*, segue l'ordine alfabetico, recando il riferimento al numero delle carte e al numero delle righe. Esso, come dichiara lo stesso autore, ha lo scopo di rendere più agevole per il fruitore la ricerca dei

¹⁵ Tan (1550: 8r).

¹⁶ Tani (1550: 27v).

¹⁷ Tani (1550: 46v).

¹⁸ Tani (1550: 27v).

¹⁹ Tani (155: 2r - 4v).

²⁰ Tani (1550: 50r - 56v).

fenomeni grammaticali trattati nell'opera. È opportuno segnalare che la scelta dell'indice risulta, oltre che moderna, particolarmente innovativa e avrebbe avuto corrispondenza nelle edizioni "manualizzate" di Bembo.

La prima sezione dell'opera reca come titolo *Avvertimenti sopra le regole Toscane* e interessa le carte 5r-27r. Comprende la trattazione grammaticografica vera e propria. Dal punto di vista strutturale, si propone di esporre sistematicamente i seguenti argomenti, di carattere prettamente morfologico:

- *I numeri*: viene proposta una definizione del singolare e del plurale.
- *De generi*: i quali sono due, *mascolino* e *feminino*.
- *Degl'articoli*: i quali sono *il, lo, la* con i rispettivi plurali. Segue una sezione di avvertimenti relativi alle eccezioni e agli usi particolari degli articoli.
- *De casi*: Nicolò Tani ne individua otto: *nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo, istrumentale o effettivo, ottavo o vocale*. Di ciascuno di essi fornisce una definizione e degli esempi. Segue una sezione di avvertimenti relativi alle eccezioni e agli usi particolari dei casi.
- *De nomi*: l'autore individua 5 *maniere* le quali vengono in modo puntuale definite e accompagnate da esempi. Segue una sezione di avvertimenti dedicati a questa parte del discorso.
- *De nomi adiectivi*: rientranti nella categoria dei nomi, gli aggettivi sono distinti da Nicolò Tani in due *maniere*, una maschile e l'altra femminile, relativamente alle quali vengono riportati gli appositi avvertimenti.
- *De pronomi*: vengono indicate cinque *maniere*. Dopo l'enunciazione di ciascuna di esse, vengono proposti gli specifici avvertimenti.
- *De pronomi adiectivi*: l'autore individua due *maniere* che vengono definite e accompagnate dai relativi avvertimenti.
- *De verbi*: Nicolò Tani propone quattro *maniere*. Ciascuna di esse viene proposta coniugata nei modi *indicativo (tempo presente, preterito imperfetto, preteriti perfetti, preterito plusquamperfetto, futuro)*, *imperativo (presente e futuro)*, *optativo (presente e preterito imperfetto, perfetto, futuro)*, *soggiontivo (presente, imperfetto, perfetto, plusquamperfetto, futuro)* e *infinitivo (presente/imperfetto, perfetto/plusquamperfetto e futuro)*. Seguono gli avvertimenti e la coniugazione completa dei verbi *essere* e *ire*.
- *Gerondi*: l'autore ne esplicita la formazione.
- *Participi*: vengono indicate le due *maniere* dei participi.

La seconda sezione dell'opera si intitola *Formatione De Verbi et Variation delle Voci* ed è rinvenibile alle carte 27v-46v. Dopo aver indicato gli appositi simboli che da quel punto a dinnanzi vengono utilizzati, l'autore esplica i cinque modi mediante i quali le voci possono variare: *per formazione, per trasposizione, per accrescimento, per troncamento e per trasformazione*. Segue una breve parentesi relativa alle variazioni dei nomi, dopodiché viene proposta una trattazione sistematica della questione, che segue la struttura qui riportata:

Della formazion de verbi.

Della formazione de participij.

Della formazione delle seconde persone singolari indicativo.

Formazione delle terze persone singolari indicativo.

Formazione delle prime persone plurali indicativo.

Formazione delle seconde persone plurali indicativo.

Formazione delle terze voci plurali indicativo.

Della variazione delle voci fatta per formazione dell'indicativo.

Variazioni de preteriti de verbi della prima maniera.

Variazioni de preteriti della seconda maniera (di cui vengono riportate cinque regole).

Variazioni de preteriti della terza maniera (di cui vengono riportate undici regole).

Variazioni de preteriti primi della quarta maniera (di cui vengono riportate tre regole).

Variazione de preteriti de verbi d'una sillaba.

Della variazione delle voci per trasposizione (di cui vengono riportate due regole).

Delle variazioni per accrescimento (con una distinzione tra *accrescimento al principio*, *al mezzo* e *alla fine* del corpo di parola).

Della variazione per troncamento (con una distinzione tra *troncamento al principio*, *al mezzo* e *alla fine* del corpo di parola).

Delle variazioni fatte per trasformazione (con una distinzione tra *trasformazione in principio*, *in mezzo* e *in fin* di parola).

Per quanto, infine, riguarda la terza sezione, essa interessa le carte 47r-50r recando come titolo *Tavola d'alcuni adverbii più notabili*. In essa viene proposta una serie di avverbii, organizzata in ordine alfabetico. Di ciascun avverbio viene data una breve definizione con l'apporto di alcuni esempi.

4. ASPETTI STORICO-LINGUISTICI

4.1. *Le parti del discorso*

Se da una parte il volgare nel corso del Cinquecento comincia progressivamente ad acquisire lo statuto di lingua anch'essa regolata da norme grammaticali, dall'altra il peso della tradizione grammaticografica latina permane nelle trattazioni volgari per diversi secoli. Per questo motivo, punti di riferimento normativi nella tradizione grammaticale del primo Cinquecento risultano essere le *auctoritates* latine. In particolar modo, è possibile asserire che i principali modelli sono costituiti dalle *Istitutiones grammaticae* di Prisciano, grammatico del VI secolo e dall'*Ars grammatica* (con particolare riferimento all'*Ars minor*) di Donato, grammatico del IV secolo. Sono stati, inoltre, rilevati influssi di altre due opere grammaticali latine: l'*Ars grammatica* di Carisio e quella di Diomede (entrambe del IV secolo). Secondo Poggiogalli (1999: 21), il legame con la tradizione latina «non va spiegato solo con l'esigenza pratica di un modello cui riferirsi. Bisogna richiamare un altro tipo di esigenza: quello di una condivisione ideale di valori, il bisogno di collegarsi a un patrimonio umanistico comune». L'influsso della tradizione grammaticografica latina risulta evidente soprattutto nella scelta operata da tutti i grammatici del primo Cinquecento (e non solo) di organizzare la materia suddividendola in parti del discorso, a prescindere dalla forma scelta per la trattazione dell'opera e dalla linea teorica seguita. Ciò potrebbe portare a pensare che il panorama grammaticografico risulti omogeneo e monotono. Effettivamente, come ricorda Poggi Salani (1988: 775), «il terreno propriamente grammaticale riduce per sua natura lo spazio per l'espressione di un'idea di lingua e [...] conseguentemente la fattura concreta delle grammatiche offre un panorama senza paragone meno mosso e vario di quello delle dispute linguistiche». Nonostante ciò, non mancano le dispute teoriche all'interno del panorama grammaticografico coniugate a una modalità differente nel procedere a partire dal denominatore comune dato dalla suddivisione della trattazione per parti del discorso.

Se nella grammaticografia latina, per quanto proposte in un ordine che può subire variazioni, vengono individuate stabilmente otto parti del discorso (nome, pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione ed interiezione), nella grammatica volgare del primo Cinquecento vi è una maggiore incertezza che scaturisce dalla difficoltà nell'adattare un modello plasmato sulla lingua latina, a una lingua differente, quella volgare. Mediante un'analisi delle opere grammaticali edite tra la metà del XV secolo e la metà del XVI secolo²¹ è possibile notare come il numero delle parti del discorso considerate sia variabile, essendo esso compreso tra quattro (come nella grammatica di Giovanni Francesco Fortunio) e nove (come in Marcantonio Carlino, Libero Gaetano Tizzone, Paolo Del Rosso e Pierfrancesco Giambullari). Per quanto riguarda la grammatica che maggiormente si avvicina alla partizione odierna, essa è *Osservazioni nella volgar lingua* del 1550 di Lodovico Dolce a partire dalla quale prenderà avvio la diffusione di una grammatica volgare strutturata. Essa classifica otto parti del discorso, le quali risultano numericamente le medesime della grammaticografia latina.

Anche negli *Avertimenti sopra le regole Toscane* emerge un'incertezza nella classificazione delle parti del discorso. Non è possibile, inoltre, stabilire con precisione quale sia il numero di parti del discorso individuate da Nicolò Tani in quanto egli, al contrario della maggior parte degli altri grammatici del Cinquecento, non propone, preliminarmente alla sua trattazione, un elenco completo delle suddette. A ogni modo, l'autore, nella sua opera, si sofferma anzitutto sull'articolo (considerato parte del discorso a sé stante) e sul nome, il quale comprende, al proprio interno, anche l'aggettivo. Ciò, in particolar modo, si pone in continuità con la tradizione grammaticografica tanto latina quanto volgare. In altri termini, infatti, né i grammatici latini, né quelli volgari considerano l'aggettivo come parte del discorso. In questa prospettiva, pertanto, le differenze relative alla modalità mediante la quale viene presentato l'aggettivo sono di matrice teorica e non classificatoria. Nella sua trattazione, inoltre, Tani considera come parti del discorso anche il verbo, il participio e l'avverbio. Circa quest'ultimo, l'autore si limita a proporre un elenco con le forme più utilizzate. È possibile, inoltre, notare come Nicolò Tani non presti particolare attenzione alle parti del discorso indeclinabili. Tale atteggiamento risulta tutt'altro che raro nella grammaticografia del primo Cinquecento: le parti indeclinabili, infatti, sono meno problematiche rispetto a quelle declinabili; pertanto per gli autori era superfluo soffermarsi sulla loro trattazione²². A tal proposito, un'eccezione è costituita dagli avverbi e dalle preposizioni, le quali, pur non essendo considerate parti del discorso a sé stanti, vengono analizzate nella sezione dedicata ai casi, al contrario delle interiezioni²³ e delle congiunzioni relativamente alle quali non vi è alcun riferimento.

4.1.1. *Il nome*

La trattazione del nome risulta di primaria importanza nella grammaticografia, in quanto si tratta della parte del discorso che da molti grammatici viene considerata la più importante, insieme al verbo. A tal proposito è interessante un'osservazione di Petrilli (1991: 133): «che nomi e verbi siano le uniche parti del discorso in grado da sole di costituire un enunciato di senso compiuto è uno dei topoi più antichi, costantemente accettati e ripetuti, della grammatica occidentale, che risale alla definizione di *onoma* e *rhema*

²¹ Fornara (2013: 127).

²² Fornara (2013).

²³ Del resto, le interiezioni sono poco considerate nell'intera grammaticografia del primo Cinquecento. Ne propongono una trattazione, considerandole parti del discorso, solo Leon Battista Alberti, Marcantonio Carlino, Libero Gaetano Tizzone, Paolo Del Rosso e Lodovico Dolce.

aristotelica e si giustifica in riferimento alla autonoma capacità significativa di cui entrambi, a differenza delle altre *partes orationis*, appaiono dotati».

Nicolò Tani, in conformità con ciò, attribuisce un ruolo di rilievo assoluto al nome:

Volendo io darvi alcuni brevi avertimenti et regole della nostra lingua Toscana, mi è paruto conveniente cosa farmi da nomi, come da più necessaria parte dell'oratione, et come fanno anche tutti coloro, che di qualche lingua vogliono dar i principij²⁴.

Risulta interessante notare che gli *Avertimenti sopra le regole Toscane*, pur appartenendo al filone grammaticografico bembiano, si discostano in tale assunto da esso, ponendosi, al contrario, in continuità con la scelta operata da Giovan Giorgio Trissino ne *La grammaticchetta* del 1529. Se, infatti, Bembo asserisce che i sostantivi possono stare da soli solo se posti con il verbo, attribuendo così maggiore importanza a quest'ultimo, Trissino sostiene, con un riferimento al *sustantivo* e all'*addiettivo* che «il nome è la principale de le parti de la orazione, perciò che esso dinota la sustanzia e la qualità e quantità de i corpi e de l'altre cose che sono»²⁵. Per quanto concerne la trattazione vera e propria del nome, è anzitutto opportuno specificare che questa categoria comprende anche l'aggettivo, il quale verrà successivamente trattato nella sua specificità²⁶. In questa sede, invece, si tratta esclusivamente di quello che i grammatici definiscono *nome sostantivo*.

Preliminarmente gli autori del Cinquecento si trovano a dover affrontare la problematica relativa all'adattamento della descrizione latina del nome al volgare. In particolar modo, i grammatici latini descrivono i cosiddetti "accidenti del nome" i quali sono: *qualitas*, *comparatio*, *genus*, *numerus*, *figura* e *casus*²⁷. Se alcuni decidono di attenersi a questo modello²⁸, la maggior parte degli autori rinuncia a una trattazione puntuale degli accidenti affrontandoli solo in parte, senza un'esplicita classificazione. Di particolare interesse risultano le considerazioni inerenti all'accidente del genere, in quanto dimostrano le modalità mediante le quali gli autori hanno adattato il modello latino, il quale è caratterizzato dalla presenza di tre generi, al volgare, il quale ha solo due generi. Alcuni grammatici per mantenere la classificazione latina individuano un genere neutro, che può presentare differenti denominazioni, mentre altri individuano solo due generi. Nicolò Tani rientra in quest'ultima posizione teorica, individuando il *mascolino* e il *feminino*. Egli non solo propone questa classificazione, ma la argomenta, asserendo di essere a conoscenza del fatto che alcuni autori individuano tre generi e spiegando per quale motivo la loro posizione risulti erranea:

I Generi da Toscani usati (tutto che molti vogliono che sieno tre, mossi forse per haver trovati alcuni adiectivi, et pronomi senza articoli neutralmente detti) sono due, come ne dimostrano apertamente le due maniere d'articoli, che davanti i nomi dispongono²⁹.

Circa la classificazione dei nomi, le proposte dei grammatici risultano variegata e spesso confuse. Se da un lato, a partire da Giovan Giorgio Trissino, si raggiunge una maggiore stabilità teorica, dall'altro le soluzioni proposte nella grammaticografia cinquecentesca

²⁴ Tani (1550: 5r).

²⁵ Trissino (1986: 134).

²⁶ Cfr. Paragrafo 4.1.2.

²⁷ Si segnala che Prisciano si differenzia dagli altri grammatici in quanto sostituisce all'accidente della *qualitas* quello della *species*.

²⁸ È la scelta operata da Giovan Giorgio Trissino e da Libero Gaetano Tizzone.

²⁹ Tani (1550: 5r).

non sono sovrapponibili alla classificazione contemporanea nominale, in quanto alcune classi di quest'ultima o non vengono individuate o vengono fuse con altre. Ciò non può dirsi per la trattazione del nome proposta da Nicolò Tani, la quale si caratterizza per la sua straordinaria modernità costituendo un *unicum* nella grammaticografia cinquecentesca. L'autore, infatti, individua cinque *maniere*³⁰ che risultano sovrapponibili alla classificazione contemporanea³¹. Di ciascuna viene fornita una breve definizione accompagnata da esempi.

Circa la *prima maniera*, che si compone di nomi maschili con singolare in *-a* e plurale in *-i*, essa corrisponde all'odierna quarta classe. Di quest'ultima fanno eccezionalmente parte sostantivi femminili che presentano le medesime terminazioni, i quali vengono, invece, collocati da Tani nella *seconda maniera*, come specifica nella sezione degli avvertimenti a conclusione della trattazione dei *nomi sostantivi*.

La *seconda maniera*, invece, comprende nomi con singolare in *-e* e plurale in *-i* risultando sovrapponibile con l'odierna terza classe³². Tani specifica che questi nomi derivano da genitivi latini, non argomentando tale affermazione³³.

Per quanto riguarda la *terza maniera*, essa termina in *-i* tanto al plurale quanto al singolare. Presenta per lo più o solo il singolare o solo il plurale, comprendendo nomi propri o di casate. Questa *maniera*, che vede al proprio interno (come viene specificato negli avvertimenti) anche il nome *di*, corrisponde all'odierna sesta classe.

La *quarta maniera* comprende nomi maschili con al singolare *-o* e al plurale *-i*. Eccezione, specifica Tani, è *mano* che, pur essendo femminile, appartiene a questa *maniera*. Quest'ultima, nella classificazione odierna, corrisponde alla prima classe.

L'ultima *maniera*, infine, presenta nomi femminili con singolare in *-a* e plurale in *-e*, corrispondendo all'odierna seconda classe. Come viene specificato negli avvertimenti, comprende, inoltre, nomi che possono rientrare anche della seconda maniera come *arma*, il cui plurale può essere tanto *armi* quanto *arme*.

Per quanto concerne l'odierna quinta classe, la quale comprende nomi il cui singolare è *-o* e plurale è *-a* e la settima classe, la quale presenta singolare in *-o* e plurale in *-ora*, Nicolò Tani propone alcuni esempi nella sezione *Variation delle voci*³⁴.

4.1.2. *L'aggettivo*

Nella grammaticografia latina, l'aggettivo non viene trattato come parte del discorso a sé stante, bensì viene considerato parte integrante del nome, venendo denominato nome-aggettivo. Le grammatiche del Cinquecento aderiscono alla definizione prisciana per cui il nome sostantivo rimanderebbe alla sostanza, mentre il nome aggettivo all'attribuzione di una qualità o quantità. In generale, però, non è ravvisabile una particolare attenzione a una definizione teorica, in particolare nella linea Fortunio-Bembo, la quale si limita pressoché a presentare le terminazioni morfologiche. Al contrario, la linea di Trissino, la quale è di matrice classificatoria, propone una trattazione più corposa³⁵. Di particolare

³⁰ Tani (1550: 9v - 10v).

³¹ Si fa riferimento alla classificazione dei nomi di D'Achille, secondo l'adattamento che Fornara propone in Fornara (2013: 251).

³² Interessante sottolineare che l'autore, tra gli esempi dei nomi della seconda maniera, colloca anche forme di infinito sostantivato, come ad esempio *l'abbracciare*. Cfr. Tani (1550: 9v).

³³ Risulta opportuno specificare che, in realtà, tali nomi non derivano dal genitivo latino, bensì dall'accusativo, come è oggi risaputo.

³⁴ Tani (1550: 28r).

³⁵ Fornara (2013 e 2019).

interesse, a ogni modo, è notare come nelle molteplici definizioni delle grammatiche del primo Cinquecento «pur essendo, in generale, scarse ed episodiche le analisi di tipo sintattico dedicate al nome e all'aggettivo, il piano nel quale i due elementi vengono separati è proprio quello della sintassi» (Poggiogalli, 1999: 94).

Per quanto concerne Nicolò Tani, egli non propone alcuna definizione teorica dell'aggettivo, limitandosi a una classificazione di tipo morfologico³⁶. In particolare, vengono individuate due *maniere*: la prima ha come terminazioni del maschile *-o* al singolare e *-i* al plurale mentre il femminile presenta *-a* al singolare e *-e* al plurale, mentre la seconda, essa ha come uscite *-e* al singolare e *-i* al plurale.

Nella sezione degli avvertimenti, Tani individua i *nomi di numero* (definiti dalla grammaticografia moderna come aggettivi numerali cardinali) e il caso degli aggettivi che recano la stessa terminazione tanto al singolare quanto al plurale, proponendo l'esempio di *pari*. Interessante notare che l'autore, inoltre, non si limita a una trattazione puramente morfologico-grammaticale, proponendo un'osservazione di tipo stilistico, ovvero specifica che alcuni poeti utilizzano la forma *pare* in luogo di *pari*. Circa gli altri avvertimenti, non essendo proposta una lucida teorizzazione, essi sembrano scaturire dall'esperienza empirica dell'autore, più che da una riflessione linguistica. Anzitutto viene individuata quella che le grammatiche moderne definiscono la sostantivazione dell'aggettivo, così trattata:

Gli adiectivi masculini si metteno alle volte per sostantivi femminini come, IL TRANQVILLO del mondo, IL BELLO del cielo, IL BREVE della vita GRANDISSIMO CARO, IL SOAVE degli occhi, per la tranquillità, bellezza, brevità, carestia, soavità, et simili³⁷.

Di grande interesse, inoltre, è l'ultimo avvertimento proposto, nel quale Nicolò Tani analizza l'uso del «metter gli adiectivi masculini neutralmente». Dai relativi esempi proposti è possibile notare che l'autore faccia riferimento a costrutti latinizzanti³⁸, per cui non meraviglia il fatto che Tani alluda al neutro, nonostante nella trattazione dei generi del volgare lo avesse escluso.

Per quanto, infine, concerne la comparazione, Nicolò Tani non propone alcun riferimento.

4.1.3. *Il pronome*

Nella grammaticografia cinquecentesca la trattazione teorica del pronome risulta piuttosto esigua. Gli autori che ne propongono una definizione ricalcano le parole di Prisciano: «*proprium est pronominis pro aliquo nomine proprio poni et certas significare personas*»³⁹. È opportuno, tuttavia, segnalare che non è raro che i grammatici passino direttamente alla descrizione di questa parte del discorso, senza proporre alcuna teorizzazione. Tra costoro si citano anzitutto Nicolò Tani, poi Leon Battista Alberti, Giovanni Francesco Fortunio e Libero Gaetano Tizzone. Molteplici difficoltà, inoltre, si registrano nella teorizzazione e nella divisione nelle tipologie pronominali, le quali sono

³⁶ Tani (1550: 10v - 11v).

³⁷ Tani (1550: 11r - 11v).

³⁸ Circa il primo esempio, *non mi parrebbe dicevole, né giusto*, tale proposizione ricalca il costrutto impersonale del verbo latino *videor*. Circa il secondo, *per lei sospira l'alma, et ella è degno*, esso ricorda il diffuso uso latino del verbo essere accompagnato dall'aggettivo neutro.

³⁹ Prisciano (II: 55).

molteplici. Interessante, a tal proposito, quanto osservato da Poggiogalli, ovvero che nella trattazione del pronome le categorie più stabili sulle quali si registra il consenso dei grammatici sono quelle maggiormente legittimate dalla tradizione⁴⁰. La classificazione maggiormente proposta, in quanto ereditata dalla tradizione, prevede una divisione in *pronomi primitivi o principali* (i quali comprendono i personali e i dimostrativi) e in *derivativi* (i quali corrispondono ai possessivi)⁴¹. Interessante segnalare che a questa classificazione di matrice formale, Trissino ne sovrappone una di stampo semantico, dividendo i *pronomi primitivi* a loro volta in *dimostrativi, relativi e reciproci*. Egli, inoltre, aggiunge una sezione relativa alle *particelle pronominali* la quale comprende i clitici.

Nicolò Tani si distacca da questa modalità classificatoria, risultando particolarmente originale. Egli, infatti, propone una distinzione dei vari tipi pronominali su base morfologica⁴². I pronomi vengono, pertanto, suddivisi anzitutto in *sostantivi* e in *adiectivi*. Circa i pronomi *sostantivi*, Tani individua cinque *maniere*. La prima, ha come terminazione per i casi obliqui *-e* o *-i*, mentre per i primi casi *-o* o *-u* al singolare e *-oi* al plurale. Comprende, a esclusione della terza persona singolare, i pronomi che le grammatiche moderne classificano come personali soggetto e complemento. Nei relativi avvertimenti risulta di particolare interesse segnalare la trattazione dell'alternanza dei pronomi atoni e tonici, la quale viene considerata attentamente da diversi autori. Tani prescrive l'utilizzo della forma atona se il pronome è immediatamente antecedente al verbo. Se, invece, si trova posposto, è opportuno usare la forma tonica. Nel caso in cui vi è una particella posta tra il pronome e il verbo, la forma atona viene utilizzata se il pronome è posposto, in caso contrario è invece opportuno preferire la forma tonica⁴³. Altra osservazione rilevante proposta da Nicolò Tani in questa sezione di avvertimenti, è data dall'uso pleonastico di più pronomi, che può risultare, secondo l'autore, talvolta superfluo. Di rilievo è il fatto che l'autore si interessa non solo dell'aspetto morfologico-formale, bensì anche di quello stilistico, invitando il fruitore della sua grammatica a porre, nel caso in cui ipoteticamente debba usare più pronomi, quello di maggior rilievo davanti.

La *seconda maniera* ha gli obliqui della terza maniera e presenta, eccezion fatta per *ella*, esclusivamente forme maschili, le quali terminano in *-i*. Comprende quelli che le grammatiche moderne classificano come pronomi ed aggettivi dimostrativi⁴⁴, oltre che le forme del pronome personale di terza persona singolare che Tani non ha incluso nella prima maniera. Nella sezione relativa agli avvertimenti, Nicolò Tani si mostra ancora una volta attento alle questioni stilistiche, indicando quali siano le forme usate prettamente dai poeti e quali dai prosatori.

La *terza maniera*, invece, si caratterizza per le uscite del singolare (rispettivamente del maschile e del femminile) in *-ui* e in *-ei*, mentre reca al plurale la desinenza *-ro*. I pronomi ivi compresi corrispondono ancora una volta a pronomi personali e ad aggettivi e pronomi dimostrativi delle grammatiche moderne. Nella sezione degli avvertimenti Tani ammette la possibilità di utilizzare i pronomi *lui/lei* in posizione di soggetto in specifiche circostanze. Con questa considerazione l'autore si pone in continuità con le considerazioni delle grammatiche cinquecentesche su tale questione, nei confronti della quale è posta particolare attenzione. Le norme linguistiche, infatti, tendenzialmente negano l'utilizzo dei

⁴⁰ Poggiogalli (1999: 112).

⁴¹ Questa classificazione viene adottata, ad esempio, da Leon Battista Alberti e da Lodovico Dolce.

⁴² Tani (1550: 11v - 18r).

⁴³ Già Alberti aveva optato per questa teorizzazione.

⁴⁴ Si segnala che Tani non contempla nella sua trattazione che questi pronomi possano, nelle opportune circostanze, essere anche aggettivi. Ciò risulta di particolare rilievo, soprattutto se si considera che la grammatica che su Tani ha esercitato un maggiore influsso, quella di Pietro Bembo, ammette al contrario una distinzione tra pronomi e aggettivi pronominali dimostrativi.

pronomi *lui/lei* nei casi non obliqui. Nonostante ciò, i grammatici non possono proporre questo assunto in quanto in alcuni casi le Tre Corone violavano tale norma. Se da un lato Giovanni Francesco Fortunio procede tendenzialmente con l'emendazione di queste frasi delle *auctoritates*, ritenendo di correggere errori degli stampatori, dall'altro Pietro Bembo riesce a proporre una spiegazione che giustificasse queste eccezioni, la quale risulta talmente efficace agli occhi dei grammatici cinquecenteschi da essere proposta anche da questi ultimi. In questa prospettiva, Nicolò Tani subisce l'influsso di Bembo nel suo avvertimento. In particolare, risulta opportuno specificare che l'uso di *lui/lei* in nominativo viene proposto solo quando hanno significato di *colui/colei* in quanto queste ultime forme pronominali possono trovarsi anche nel caso retto. Circa l'uso di *lui/lei* in nominativo se accompagnati dal verbo *essere*, esso viene ammesso in quanto si ipotizza che tali forme siano in realtà l'accusativo del verbo *essere*, il quale assume significato di contenere.

La *quarta maniera* comprende i pronomi che recano terminazione *-i* al singolare e *-ui* al plurale. Si caratterizza per la presenza di pronomi che la grammatica moderna classifica come relativi, interrogativi e indefiniti. Circa gli avvertimenti, Nicolò Tani si limita a specificare che il pronome *chi* può essere sia singolare che plurale.

La *quinta maniera*, infine, comprende i pronomi che presentano *chi* e *che*, i quali oggi sono classificati come relativi indefiniti.

Per quanto concerne i pronomi *adjectivi*, sono distinti da Tani in due maniere. La prima presenta come terminazioni (rispettivamente per il singolare e per il plurale), per il maschile *-o* ed *-i* mentre per il femminile *-a* ed *-e*. Tali pronomi vengono classificati nella grammatica moderna come personali, possessivi, dimostrativi ed indefiniti. Per questa *maniera* gli avvertimenti si concentrano esclusivamente su questioni stilistiche.

La *seconda maniera*, invece, ha terminazione singolare *-e* mentre quella plurale *-i*. Gli avvertimenti risultano di particolare rilievo in quanto Tani individua pronomi che egli definisce "indeclinabili", di entrambi i generi e numeri. Essi sono: *ciò, esso, loro, qualche, qualunque e quantunque*. Si hanno, inoltre altre precisazioni inerenti ai pronomi che possono avere generi e numeri differenti, essere accompagnati a loro volta da altri pronomi.

Da evidenziare, infine, il fatto che Tani non si sofferma, al contrario di altri grammatici cinquecenteschi, su questioni quali il nesso relativo o sulle norme della proclisi e dell'enclisi.

4.1.4. *L'articolo*

La codificazione dell'articolo nelle grammatiche cinquecentesche è di particolare rilievo per analizzare le modalità mediante le quali gli autori adeguano la suddivisione delle parti del discorso latine al volgare. Essendo, inoltre, il latino sprovvisto dell'articolo, la trattazione di quest'ultimo non può fare riferimento ad alcun modello. Nella prima metà del Cinquecento gli autori tendono a proporre l'articolo all'interno di un'altra parte del discorso. Questa è, ad esempio, la posizione di Giovanni Francesco Fortunio, il quale inserisce l'articolo all'interno della trattazione del pronome. Soltanto a partire dal 1550, con Giovan Giorgio Trissino, l'articolo assume piena autonomia venendo, per la prima volta, considerato parte del discorso a sé stante⁴⁵. Ad accomunare la tradizione grammaticografica cinquecentesca, ad ogni modo, è la tendenza a non fornire una definizione puntuale dell'articolo, privilegiandone una trattazione morfologica, che risulta

⁴⁵ Trissino, per mantenere le otto parti del discorso del modello prisciano, sostituisce l'interiezione con l'articolo.

abbastanza omogenea anche per quanto concerne gli usi. Vengono, inoltre, meno le definizioni degli articoli indeterminativi.

Nella trattazione dell'articolo⁴⁶, Nicolò Tani propone preliminarmente una definizione, la quale risulta essere particolarmente moderna:

Gli articoli sonno particelle d'una sillaba, che davanti le voci poste ne dimostrano di qual genere sia quella voce à cui preposte sonno, et masculini, et femenini.

La discussione dell'articolo risulta delimitata con precisione, ma ciò non è abbastanza per poter asserire che Tani concepisca l'articolo come parte del discorso a sé stante. Più probabilmente egli lo considera come una parte del nome in quanto, nell'incipit della sua grammatica, dichiara di voler iniziare la sua trattazione con il nome, in quanto è la «più necessaria parte dell'oratione»⁴⁷. In realtà, tra questa dichiarazione e la trattazione della parte del discorso del nome, vi sono dei riferimenti al genere, al numero (che la grammaticografia latina, ripresa da quella volgare considerava entrambi accidenti del nome) e, per l'appunto, all'articolo. Tale ipotesi sarebbe confermata dal fatto che Pietro Bembo, preso spesso a modello da Tani, tratta anch'egli l'articolo insieme al nome, non fissandone una delimitazione precisa, in virtù del rapporto di interdipendenza che vige tra questi ultimi.

Circa la classificazione degli articoli, Nicolò Tani propone le medesime norme rinvenibili nella grammaticografia del Cinquecento. In particolare, egli individua come articoli maschili *il* ed *i*, i quali si prepongono alle voci che iniziano per consonante e *lo* e *gli*, i quali si prepongono alle voci che iniziano per vocale. L'autore, inoltre, ricorda la forma *li* in luogo di *gli*, la quale risulta antica ed usata dai poeti. Interessante notare che Tani non ricorda l'altra forma articolare, tipicamente quattrocentesca: *el*⁴⁸. Negli avvertimenti specifica che *lo* e *gli* possono presentarsi anche se precedono una voce con *s* impura. Le forme teorizzate per il femminile, invece, sono *la* per il singolare e *le* per il plurale. Di fronte a queste norme, è interessante proporre delle osservazioni, che risultano attinenti anche agli altri grammatici cinquecenteschi, i quali propongono le medesime regole. Anzitutto, è opportuno ricordare che le norme prescrittive delle grammatiche moderne sono leggermente differenti. Altra osservazione di rilievo è che la grammaticografia cinquecentesca fotografa un uso dell'articolo più avanzato rispetto a quello dell'italiano antico.

Nella sezione degli avvertimenti, Tani osserva l'uso di *lo* posposto a *messer* e preposto al nome di professione. Si tratta di un'annotazione che risulta frequente nella grammaticografia cinquecentesca. Viene, inoltre, fatto riferimento all'elisione, la quale viene da Tani così definita: «essi articoli alle volte lasciano la sua vocale»⁴⁹. Un uso non più in voga che l'autore ricorda prevede che *la/lo* seguiti da parole che iniziano con *mb*, *mp* e *n + consonante* «non lasciano la vocale ma ne cacciano quella del nome», come in *la 'mvidia*. Di grande interesse, infine, l'avvertimento in cui Tani cita i casi in cui l'articolo

⁴⁶ Tani (1550: 5r - 7r).

⁴⁷ Tani (1550: 5r).

⁴⁸ Questa forma viene ricordata solo da Leon Battista Alberti.

⁴⁹ Interessante evidenziare come non compaia il termine apostrofo, il quale è un grecismo proposto per la prima volta, nella grammaticografia cinquecentesca, da Giovan Giorgio Trissino. Il latino, infatti, prevedeva il troncamento, ma non l'elisione. I grammatici cinquecenteschi, dunque, non hanno un modello cui riferirsi nella trattazione di questo fenomeno linguistico. Per tal motivo, emerge un'incertezza terminologica presente non solo in Tani, ma anche in altri autori. L'apostrofo, laddove viene citato, viene definito in molteplici maniere, a partire dalla sua forma. Si cita, a titolo esemplificativo, il termine *ritorto* usato da Lodovico Dolce e *lunetta* usato da Paolo Del Rosso.

sostituisce il pronome. Tale affermazione, infatti, mostra l'incertezza e la confusione dell'autore e in generale della grammaticografia del tempo nel delineare in maniera netta il confine tra articolo e pronome.

4.1.5. *Preposizione e segnacaso*

La trattazione di preposizioni e segnacasi nella grammatica del Cinquecento risulta piuttosto incerta. Se, infatti, la preposizione viene definita in conformità con la tradizione grammaticografica latina, comprendendo essa preposizioni e prefissi, innumerevoli sono le difficoltà degli autori nel distinguerla dal segnacaso. Quest'ultimo è, chiaramente, correlato al concetto di caso, verso il quale si registra un atteggiamento ambivalente da parte dei grammatici. Se da un lato, infatti, vi è la consapevolezza del carattere analitico e solo parzialmente flessivo del volgare, dall'altro il concetto di caso continua a permanere, in maniera pleonastica, nelle trattazioni cinquecentesche limitandosi esclusivamente a specificare i rapporti sintattici che vigono tra parole. I primi grammatici, quali Leon Battista Alberti e Giovanni Francesco Fortunio, tendono a eludere la distinzione tra preposizione e segnacaso, mentre ad affrontarla per primo è Pietro Bembo, nel terzo libro delle *Prose della volgar lingua*, nel quale viene proposta una contrapposizione, che tuttavia risulta piuttosto confusionaria, tra *proponimenti* e *segni di caso*. Alcuni autori, come Rinaldo Corso e Pierfrancesco Giambullari, presentano una classificazione più puntuale, nella quale però vi è una parziale sovrapposizione delle due categorie, mentre è Giovan Giorgio Trissino ad annullare molto modernamente la distinzione tra preposizione e segnacaso.

Per quanto concerne Nicolò Tani, egli non propone alcuna trattazione delle preposizioni e dei segnacasi, bensì si limita a citare, in concomitanza con la presentazione dei casi del volgare, i cosiddetti *segni*⁵⁰. Questi ultimi corrispondono a quelle che la grammatica moderna identifica con le preposizioni proprie (semplici ed articolate) con esclusione di *di, a, da, in, con, per, tra, fra*.

Circa i casi, la cui trattazione è strettamente correlata a quella dei segni, essi sono otto e vengono identificati sulla base del segno che li introduce. Pertanto, il *genitivo* viene introdotto da *de* (seguito da articoli tranne *i*) o *di* (senza articoli), il *dativo* da *a* e *ad* (quest'ultimo seguito da voci che iniziano per vocale e senza articolo), l'*ablativo* da *da* e *ab* (quest'ultimo se seguito da voci che iniziano per vocali), il *vocativo* da *o*, l'*istrumentale* da *per, con, pe* e *co* (gli ultimi due reggono l'articolo) e l'*ottavo* da *in, fra, tra* e *ne* (quest'ultimo viene seguito dall'articolo).

Interessanti, inoltre, sono le modalità con cui Nicolò Tani distingue il nominativo e l'accusativo, i quali non sono introdotti da alcun segno. Se, infatti, il nominativo è riconoscibile in quanto è preceduto dall'articolo, l'accusativo

si pone anchor' esso solamente con gli articoli come il nominativo. Et evvi questa differenza, che da quello sempre il verbo dipende, et questo pende dal verbo, che in lui come in suo fine si quietà, et fà suo effetto.

In questa prospettiva è possibile asserire che la distinzione sia puramente sintattica. Ciò è di grande rilievo in quanto l'elemento sintattico, nelle grammatiche cinquecentesche, non ha particolare peso: non si hanno, in altri termini, apposite sezioni dedicate alla sintassi. Nonostante ciò, i fenomeni sintattici spesso vengono trattati, ma in maniera inconsapevole, come in questo caso⁵¹.

⁵⁰ Tani (1550: 7r - 9v).

⁵¹ Cfr. Poggiogalli (1999: 5-11).

Nell'apposita sezione degli avvertimenti, Tani elenca quelle che le grammatiche moderne classificano come preposizioni articolate, sia recanti elisione, (come *de'l, a'l, da'l, co'l, pe'l, ne'l, fra'l, tra'l, infra'l e intra'l*) sia recanti un raddoppiamento fonosintattico (come *dello, alla, dalle, colla, pello, nella, fralla e tralle*). Oltre a specificare che i segni non sono seguiti da articolo “nelle voci movimento significanti” e “con le particelle de'l corpo”, l'autore propone una regola oggi caduta in disuso, ovvero l'accentare tutti i monosillabi al di fuori di articoli e pronomi.

4.1.6. *Avverbio, congiunzione e interiezione*

La trattazione di avverbi, congiunzioni e interiezioni risulta essere piuttosto esigua. I grammatici, infatti, non ritenendo le parti indeclinabili problematiche, non ci si soffermano molto. In particolar modo, sono le interiezioni a essere le parti del discorso maggiormente trascurate. In ogni caso, avverbi, congiunzioni e interiezioni non vengono proposti in maniera sistematica. Molto spesso, inoltre, vengono proposti meri elenchi.

Nicolò Tani si pone pienamente in linea con queste considerazioni inerenti alle parti indeclinabili. In particolar modo egli, riferendosi a esse, asserisce:

Resterebbe hora à dirui alcuna cosa delle parti dell'orationi che non si declinano. Mà per esser quelle facili, et dette pienamente, et dal Bembo, et da altri le premetteremo, diremone nondimeno d'alcune più notabili nelle uariationi delle uoci, et anche nella tavola alcuni breui auertimenti⁵².

Proprio per questo motivo, Tani si limita a proporre una *Tavola d'alcuni adverbi più notabili* alle carte 47r - 50r, nella quale elenca gli avverbi più frequenti (accompagnati da esempi) inserendo, inoltre, tra i vari avvertimenti e alcune variazioni riferimenti tanto a congiunzioni quanto a interiezioni, senza quindi delineare un progetto organico nella loro esposizione.

4.1.7. *Il verbo*

Il verbo, considerato dalla maggior parte dei grammatici cinquecenteschi la parte del discorso più importante dopo il nome, ha subito nella trattazione una serie complessa di adattamenti al volgare rispetto al modello latino, i quali vengono proposti nel paragrafo seguente.

4.2. *Morfologia verbale*

4.2.1. *Il numero delle coniugazioni*

Nella trattazione del verbo, l'aspetto preliminarmente considerato è il numero delle coniugazioni. Già il modello latino non si caratterizzava per omogeneità in quanto Donato distingueva tre coniugazioni, mentre Prisciano quattro. La grammaticografia cinquecentesca riconosce dalle due alle cinque coniugazioni. La teorizzazione maggiormente proposta ne individua quattro, partendo dalla desinenza dell'infinito ed è

⁵² Tani (1550: 27r).

inaugurata da Pietro Bembo. Risulta di grande rilievo, inoltre, notare che il sistema invalso nell'uso moderno, il quale prevede tre coniugazioni, all'inizio non ha particolare successo. Esso, infatti, nel Cinquecento è proposto solo da Giovan Giorgio Trissino venendo probabilmente mutuato da Donato.

Circa Nicolò Tani, l'autore si attiene alla posizione teorica di maggior successo nel Cinquecento, individuando quattro coniugazioni, da lui definite come *maniere*. Nella sua trattazione è interessante notare come il legame con la tradizione latina venga reso esplicito dall'autore il quale specifica che la quadri-partizione era proposta anche dai grammatici latini, così come la simmetria tra numero di modi e numero di tempi, proposta da Donato. In questa dichiarazione, pertanto, è ravvisabile il tentativo di aderenza alla teorizzazione latina, pur presentando il sistema verbale volgare differenze:

Sonno dunque i verbi di quattro maniere, come appresso i latini amare, godere, perdere et sentire. Et hanno (come anche quelli) cinque modi, cinque, tempi, et due numeri, et in ciascun numero tre persone⁵³.

4.2.2. *Modi e tempi*

L'analisi dei modi e dei tempi nelle grammatiche del Cinquecento risulta di particolare interesse in quanto permette di stabilire le modalità mediante le quali il modello latino sia stato adattato al sistema verbale volgare, il quale è decisamente differente. Le soluzioni proposte dai grammatici del primo Cinquecento sono variegata, a testimonianza dello sforzo teorico che è stato effettuato.

Circa i modi finiti, Nicolò Tani individua l'*indicativo*, l'*imperativo*, l'*optativo* e il *soggiontivo*. Per quanto riguarda i primi due, è possibile notare come siano delineati con precisione, essendo pienamente sovrapponibili alla teorizzazione grammaticografica moderna, tanto dal punto di vista classificatorio quanto dal punto di vista terminologico. In generale, Tani si pone in linea con gli autori cinquecenteschi che assumono le medesime posizioni nei confronti di questi modi e scelgono le medesime etichette, eccezion fatta per alcuni rari casi, tra cui Bembo, il quale opta per le perifrasi, Fortunio, che definisce l'indicativo *dimostrativo* e Trissino, che denomina l'imperativo *comandativo*. La trattazione teorica diviene, invece, meno chiara per l'*optativo* e il *soggiontivo*. In particolar modo, infatti, non vi è una sovrapponibilità con la classificazione odierna, per cui l'*optativo* corrisponderebbe al moderno congiuntivo e il *soggiontivo* al moderno condizionale. Ciò deriva dal fatto che il condizionale è un modo proprio del volgare; pertanto, i grammatici non hanno alcun modello cui riferirsi per la teorizzazione di quest'ultimo. Il problema, invece, non si pone con il congiuntivo, il quale nel latino ha il medesimo numero di tempi e di forme del volgare. Per questo motivo, la distinzione proposta da Tani tra *optativo* e *soggiontivo* è semantica: essendo, in questa prospettiva, il modo *optativo* espressione di un desiderio e il modo *soggiontivo* espressione di un'ipotesi, ecco che sotto l'etichetta odierna del congiuntivo rientrano tanto le forme del *soggiontivo* quanto quelle dell'*optativo*, mentre sotto l'odierna etichetta del condizionale rientrano quelle del *soggiontivo*. In questa prospettiva, si hanno due forme verbali associate a una medesima etichetta o un'unica forma verbale associabile a più etichette.

Una classificazione analoga viene proposta da diversi grammatici del Cinquecento, i quali non percepiscono, di fatto, il condizionale come morfologicamente autonomo. La confusione teorica che scaturisce da una difficoltà di matrice classificatoria si riflette,

⁵³ Tani (1550: 18r).

inoltre, sulla terminologia, la quale subisce diverse oscillazioni. Per quanto riguarda la teorizzazione di congiuntivo e condizionale, risulta rilevante segnalare la moderna posizione di Leon Battista Alberti, il quale identifica il condizionale con l'*asseverativo* e il congiuntivo con l'*optativo*, pur non riuscendo a proporre una netta distinzione tra i due.

Questa linea teorica viene seguita anche da Pietro Bembo il quale, tuttavia, si differenzia da Alberti da un punto di vista terminologico, preferendo l'uso delle perifrasi. Anch'egli non riconosce piena autonomia al condizionale, in quanto, ad esempio, afferma che il periodo ipotetico della possibilità può contare su due forme differenti, senza individuarne le diverse peculiarità. Nonostante ciò, la trattazione di Bembo è di particolare rilievo, basti pensare che in area romanza è la prima a proporre il termine condizionale, pur con un uso non facilmente circoscrivibile. Risulta interessante, pertanto, notare che Nicolò Tani, pur considerando le *Prose della volgar lingua* un proprio modello a cui egli frequentemente si attiene, si discosta da esso ponendosi in continuità con la linea teorica inaugurata da Giovanni Francesco Fortunio.

Circa i modi indefiniti, grazie anche all'assenza di differenziazioni della lingua volgare dal latino, la classificazione risulta meno incerta e più uniforme tanto dal punto di vista teorico quanto dal punto di vista terminologico, escludendo alcune eccezioni. Nicolò Tani individua l'*infinitivo*, il *participio*⁵⁴ e il *gerondio*, pienamente sovrapponibili alla classificazione delle grammatiche moderne. Interessante notare che la terminologia scelta da Tani risulta essere la traduzione più fedele al latino.

Per quanto concerne i tempi, la loro codifica mette in difficoltà gli autori cinquecenteschi. Anzitutto è possibile notare che le sovrapposizioni temporali, soprattutto per quanto concerne il *soggiontivo* e l'*optativo/desiderativo* sono un tratto peculiare della grammaticografia di quest'altezza cronologica. Inoltre, soprattutto i primi grammatici, tendono a tralasciare alcuni tempi, individuando solo quelli principali. Una certa difficoltà si registra anche nella classificazione dei tempi passati dell'indicativo. Nelle trattazioni, infatti, non tutti i tempi sono presentati o, comunque, viene proposta una distinzione solo dal punto di vista formale e non circa l'uso. Per quanto riguarda Nicolò Tani, anzitutto è opportuno effettuare un confronto tra la terminologia e la classificazione da lui proposta e quella moderna. Risulta più chiaro se proposto mediante delle tabelle, ivi riportate:

Tabella 1. *Indicativo*

Terminologia moderna	Terminologia di Tani
presente	presente
passato prossimo	preterito perfetto secondo
imperfetto	preterito imperfetto
trapassato prossimo	preterito plusquamperfetto
passato remoto	preterito perfetto primo/ passato di più lungo tempo
trapassato remoto	preterito perfetto terzo
futuro	futuro/ soggiontivo futuro
futuro anteriore	soggiontivo futuro

⁵⁴ Interessante segnalare che il participio, nella maggior parte delle grammatiche del primo Cinquecento, viene considerato una parte del discorso a sé stante, in quanto partecipa sia al verbo che al nome.

Tabella 2. *Congiuntivo*

Terminologia moderna	Terminologia di Tani
presente	optativo futuro/ soggiuntivo presente
passato	soggiuntivo preterito perfetto
imperfetto	optativo presente optativo preterito imperfetto soggiuntivo preterito imperfetto
trapassato	optativo preterito perfetto optativo preterito plusquamperfetto soggiuntivo preterito plusquamperfetto

Tabella 3. *Condizionale*

Terminologia moderna	Terminologia di Tani
presente	soggiuntivo preterito imperfetto
passato	soggiuntivo preterito plusquamperfetto

Tabella 4. *Imperativo*

Terminologia moderna	Terminologia di Tani
presente	presente
[futuro]	futuro

Anzitutto è possibile notare che Nicolò Tani individua quasi tutti i tempi, nonostante le sovrapposizioni tra differenti forme morfologiche. Ciò viene ripreso da Pietro Bembo, il quale identifica anch'egli quasi tutti i tempi. Da quest'ultimo, inoltre, viene ripresa l'etichetta per il passato remoto di *passato di più lungo tempo*. Circa l'indicativo, emerge che l'identificazione delle due differenti forme di futuro è assente, il che non è raro nella grammaticografia cinquecentesca: il primo a distinguere con due etichette differenti il futuro semplice da quello anteriore, infatti, usando rispettivamente *futuro promissivo* e *futuro finito* è Pierfrancesco Giambullari. Un'altra questione di primario interesse relativa ai tempi dell'indicativo è data dall'imperfetto. Si fa, in particolar modo, riferimento alla prima persona, la quale, nell'italiano antico aveva due forme, quella in *-a*, la quale era letteraria e quella in *-o*. La grammaticografia cinquecentesca nella maggior parte dei casi non contempla la forma in *-o* la quale, o non viene citata, o viene ricordata in quanto forma da non usare. Ciò è in conformità con l'uso delle Tre Corone. Solo i grammatici che non sono vincolati a tali modelli, ma al fiorentino antico, come Leon Battista Alberti, Paolo Del Rosso e Pierfrancesco Giambullari, propongono la forma *-o*. Di straordinaria modernità, circa tale questione, è la posizione di Nicolò Tani, soprattutto se si considera che, per quanto concerne la morfologia verbale, egli è molto aderente al modello latino. L'autore, infatti, negli esempi di coniugazione propone la forma in *-a*, ma negli avvertimenti egli ammette l'uso della forma *-o* nel parlato, dimostrando una sensibilità fuori dal comune nel considerare questa dimensione, non limitandosi a quella letteraria:

Nel preterito imperfetto variano due voci. La prima singolare varia, che formandosi, donde dicemmo vi si aggiugne –VO et non –VA: amavo, temevo, perdevo, sentivo; et le terze plurali che da queste prime si formano, amavano, temevano, perdevono, sentivano. Et sonno tali voci, massime le prime persone della lingua più che delle scritture⁵⁵.

Per quanto, invece, riguarda i tempi dei modi indefiniti, la classificazione di Tani risulta in generale in linea con quella odierna, anche se permane l'aderenza al modello latino a livello terminologico:

Tabella 5. *Infinito*

Terminologia moderna	Terminologia di Tani
presente	presente preterito imperfetto
passato	preterito perfetto preterito plusquamperfetto
[futuro]	futuro

Circa l'infinito futuro, è opportuno precisare che in Tani esso corrisponde a una forma analitica quale “dovere/essere per + infinito”. Il futuro viene inserito come tempo verbale per poter riempire la casella della forma sintetica latina, rimasta vuota nel sistema verbale del volgare⁵⁶.

Tabella 6. *Participio*⁵⁷

Terminologia moderna	Terminologia di Tani
presente	presente
passato	presente passato
[futuro]	futuro

Circa il gerundio, non vi è nessuna classificazione temporale: Tani propone solo quello che corrisponde odiernamente al gerundio presente. Il fatto che il gerundio composto non venga classificato non è raro, in quanto si tratta di una forma desueta tipica dello stile molto letterario.

La trattazione di Tani inerente ai modi e ai tempi si conclude con un prospetto delle coniugazioni dei verbi *essere* ed *ire*. Interessante notare il fatto che non vi sia alcuna trattazione dal punto di vista teorico, bensì solo morfologico. L'autore, infatti, asserisce che questi verbi «non hanno regola»⁵⁸.

⁵⁵ Tani (1550: 33v).

⁵⁶ Skytte (1991: 156)

⁵⁷ Tani specifica che il participio futuro c'è solo per forme quali *venturo* o *futuro*. Nelle altre circostanze si preferisce il costrutto con *dovere* + infinito.

⁵⁸ Tani (1550: 24v - 26r).

4.2.3. *Diatesi passiva e verbi reciproci*

Sulla diatesi nella grammaticografia cinquecentesca l'autore si rifà, ancora una volta, al modello latino pur venendo meno, nella classificazione, la categoria dei verbi deponenti. Circa il passivo, dal momento che il volgare, al contrario del latino, presenta forme analitiche, esso tende a essere presentato come un sottogenere dei verbi transitivi o, comunque, a non avere autonomia dal punto di vista formale. Nicolò Tani, in linea con la grammaticografia cinquecentesca, non dà particolarmente rilievo alla forma passiva, limitandosi a fornire un'indicazione esclusivamente morfologica negli avvertimenti, alla fine della trattazione dei modi e dei tempi verbali. Dimostra, tuttavia, consapevolezza del fatto che il volgare non presenti forme sintetiche. L'autore, infatti, definisce i verbi passivi nel seguente modo:

I verbi passivi si compongono similmente col verbo essere, et co'l participio tempo, per tempo, perché i Toscani non hanno semplice voci ne verbi passivi⁵⁹.

Per quanto riguarda i verbi reciproci, ancora una volta, in linea con la grammaticografia cinquecentesca, la trattazione di Tani non è particolarmente articolata, venendo essa proposta nella sezione degli avvertimenti. La definizione da costui formulata risulta particolarmente innovativa, in quanto accettata anche dalla grammaticografia moderna:

Mà dovete avvertire che i tempi, che di sopra vi dicemmo dal participio, et dal verbo havere formarsi; in quelli verbi che reciproci sonno (cioè in que, verbi che nel facitore la cosa fatta ritornano) non dal verbo havere, mà dal verbo essere si formano; et il somigliante di que verbi che movimento, ò stanza dimostrano⁶⁰.

È tuttavia opportuno specificare che, come emerge dall'analisi degli esempi dall'autore proposti, Nicolò Tani inserisce nella categoria dei reciproci non solo i verbi che la trattazione moderna classifica come reciproci diretti bensì anche i verbi pronominali.

4.3. *Aderenza alla terminologia grammaticografica latina*

Nella codificazione terminologica i grammatici del primo Cinquecento prendono a modello Prisciano e Donato. Gli autori, infatti, dal momento che la disciplina grammaticografica è agli albori, non possono disporre di alcun modello per quanto concerne il volgare, pertanto, la scelta di rifarsi alla vicina tradizione latina risulta in un certo senso obbligata. Lo studio della terminologia grammaticografica è di grande importanza per determinare da un lato il grado di adeguamento alla tradizione latina, dall'altro la spinta innovativa proposta dagli autori. Come ricorda Ivano Paccagnella, inoltre, nell'analisi terminologica «il problema che costituzionalmente si viene a porre non è tanto quello di assumere quel repertorio concettuale e classificatorio, quanto quello di elaborare una adeguata e innovativa lessicalizzazione dei suoi concetti, di distinguere, cioè, fra impiego della definizione tradizionale e nozione grammaticale»⁶¹.

⁵⁹ Tani (1550: 23v).

⁶⁰ Tani (1550: 23v).

⁶¹ Paccagnella (1991: 124).

Per quanto concerne la stabilizzazione della terminologia grammaticale, preliminarmente risulta opportuno rammentare che, nonostante l'industria editoriale (soprattutto veneziana) nata in quegli anni contribuisse alla propagazione di un modello unitario letterario e grammaticale, nell'ambito grammaticografico non si registra un consolidamento terminologico e teorico omogeneo fino alla seconda metà del XVI secolo, quando si assiste a quella che Poggi Salani (1988: 777) definisce una «sclerotizzazione rispetto alla sensibilità e ai giudizi stilistici del Bembo».

All'interno del quadro delle grammatiche del primo Cinquecento è possibile individuare tre filoni a livello terminologico, i cui confini risultano labili⁶². Circa il primo, esso si caratterizza per un alto grado di aderenza alla descrizione grammaticale latina potendo, pertanto, essere definito anche prisciano. I termini ivi impiegati, infatti, sono adattamenti e traduzioni dei corrispettivi latini. In base al grado di fedeltà alla grammaticografia latina, questo filone si ramifica in due vie. La prima si caratterizza per un'adesione moderata e viene inaugurata da Leon Battista Alberti; la seconda, invece, viene inaugurata da Giovan Giorgio Trissino e prevede un'aderenza radicale al modello latino, per cui la terminologia e la trattazione della materia risultano fedeli a Prisciano. Circa il secondo filone, esso prevede un ricorso alle perifrasi e un rifiuto dei termini tecnici. È di notevole interesse notare come questo filone non sia stato seguito da nessun altro autore al di fuori di Pietro Bembo, nonostante l'indiscussa influenza che le *Prose della volgar lingua* ebbero nei periodi successivi. Il terzo filone, infine, si caratterizza per un'innovazione terminologica che risulta, tuttavia, posta in dialogo con la tradizione. In altri termini, si potrebbe parlare di un'innovazione nella tradizione⁶³.

Per quanto concerne Nicolò Tani, egli aderisce al primo filone, come la maggior parte dei grammatici cinquecenteschi⁶⁴. Il fatto che questa via sia quella maggiormente perseguita non deve stupire, dal momento che, nascendo la grammatica volgare a partire da quella latina, l'adesione agli schemi terminologici di quest'ultima risulta essere la scelta più naturale. Nelle grammatiche appartenenti a questo filone si nota una corrispondenza terminologica con le *Istitutiones grammaticae* di Prisciano. Nonostante ciò, risulta tuttavia difficile stabilire se i termini utilizzati siano mutuati direttamente da Prisciano o se vi siano opere intermedie, le quali sono il risultato di fusioni di più fonti della grammaticografia latina, come le grammatiche latine medievali.

Analizzando le scelte terminologiche di Tani, è anzitutto possibile notare come esse siano coerenti con l'intento programmatico dichiarato dall'autore all'interno della sua dedicatoria. Egli, infatti, asserisce di utilizzare termini latini, in quanto essi risultano essere di più facile comprensione per coloro che, nati e cresciuti al di fuori dell'Italia, si accingono all'apprendimento del volgare⁶⁵. Nello specifico, Nicolò Tani indica il genere con i termini di origine prisciana di *masculino* e *feminino*, nonostante, già a partire dal Duecento, *maschile* e *femminile* godessero di una diffusione di ampio raggio. Anche per quanto concerne la categoria del numero, la scelta effettuata dall'autore è la medesima: egli, infatti, utilizza i termini *singolare* e *plurale*, nonostante a quest'altezza cronologica fossero impiegate soprattutto le perifrasi di *numero del più* e *numero del meno*⁶⁶. Del resto, le perifrasi in Tani sono pressoché inesistenti, nonostante l'autore non rinunci completamente all'impiego di

⁶² Fornara (2013: 175 e ss.).

⁶³ Quest'espressione è stata coniata da Fornara (2013: 318).

⁶⁴ A questo filone appartengono, infatti, anche Leon Battista Alberti, Giovanni Francesco Fortunio, Marco Antonio Flaminio, Alberto Acarisio, Giacomo Gabriele e Lodovico Dolce. Sulla via dell'adesione radicale, sempre appartenente a questo filone, si collocano Giovan Giorgio Trissino, Libero Gaetano Tizzone e Rinaldo Corso.

⁶⁵ Tani (1550: 2v - 3r).

⁶⁶ Queste perifrasi vengono utilizzate, tra gli altri, da Giovanni Francesco Fortunio e da Pietro Bembo.

queste ultime. A titolo esemplificativo, infatti, è possibile citare la classificazione di quello che le grammatiche moderne denominano passato remoto. A fianco dell'etichetta, più ampiamente impiegata, di *preterito perfetto primo*, l'autore propone quella di *passato di più lungo tempo*. Dal modello latino Nicolò Tani riprende, inoltre, la distinzione tra *nomi sostantivi* e *nomi adiectivi*, i quali appartengono alla stessa categoria del nome. Anche la terminologia relativa ai casi è la stessa prisciana, con l'aggiunta del caso *istrumentale* e di quello *locale*. La trattazione più aderente in Tani alla grammaticografia latina, inoltre, è quella relativa alla morfologia verbale. Egli, infatti, utilizza etichette mutuare fedelmente dal modello prisciano e già impiegate da autori iscrivibili in questo filone, quali: *indicativo*, *imperativo*, *optativo*, *participio*, *soggiontivo* e *preterito*⁶⁷. Un aspetto, infine, significativo da segnalare concerne la suddivisione dei pronomi in *primitivi* e *derivativi* e quella dei nomi in *propri* e *appellativi*⁶⁸. Di origine latina e tipica di questo filone grammaticografico, non viene ripresa da Tani il quale classifica tanto i pronomi quanto i nomi su base esclusivamente morfologica.

4.4. *La citazione degli autori*

L'indagine relativa alle citazioni autoriali proposte nella grammaticografia del primo Cinquecento è di primaria importanza. Le menzioni degli autori, infatti, non devono essere concepite come fini a sé stesse, bensì, osserva Demuru (2014: 13) «come riflesso dell'idea di volgare del grammatico, come strumento di dibattito e come efficace elemento didattico». Anzitutto è possibile asserire che le modalità attraverso le quali i grammatici citano gli autori risultano essere variegata. Talvolta non vi è alcuna attribuzione mentre, in altri casi, si ha la citazione dell'autore accompagnata eventualmente da una precisa indicazione dell'opera. Si registra, al contrario, uniformità nella scelta di autori che vengono presi come modello. Poggiogalli (1999: 16), infatti, nota come emerga nelle grammatiche del primo Cinquecento «l'abitudine di vincolare alla testimonianza delle Tre Corone (o Due, per l'esclusione di Dante) ogni regola o descrizione». Interessante evidenziare, a tal proposito, che gli esempi non vengono utilizzati per delineare solo il canone positivo, ma anche per quello negativo, soprattutto nella metà del XVI secolo, quando pur rimanendo l'autorità dei classici indiscussa, si inizia a ritenere opportuno sottolineare che l'imitazione di questi ultimi non debba essere aprioristica e acritica. Ad ogni modo, le citazioni autoriali hanno un ruolo di primaria importanza per la questione della lingua, influenzandone la futura stabilizzazione. In particolare, le *Prose della volgar lingua* hanno un impatto che non può non essere preso in esame, dal momento che numerose sono le grammatiche che sono a esse debitrice. Pietro Bembo, infatti, allarga il canone delle Tre Corone includendo anche autori della poesia duecentesca (quali Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, il Dante delle *Rime* e Cino da Pistoia), opere di prosa (quali il *Novellino* e la *Nuova cronica* di Giovanni Villani), oltre che i volgarizzamenti di Pietro de' Crescenzi e di Guido delle Colonne. Dal momento che Bembo propone le citazioni senza alcuna indicazione autoriale, il lettore deve essere particolarmente accorto e colto nell'individuare. Anche per questo motivo, dunque, numerose sono le grammatiche

⁶⁷ Risulta opportuno segnalare che i termini *indicativo*, *imperativo*, *optativo* e *participio* sono stati introdotti nella grammaticografia volgare da Leon Battista Alberti, mentre i termini *soggiontivo* e *preterito* da Giovanni Francesco Fortunio. Entrambi gli autori appartengono al medesimo filone di Tani.

⁶⁸ Si rammenta che i pronomi primitivi nella grammaticografia moderna comprendono i pronomi personali e dimostrativi, mentre i pronomi derivativi sono oggi denominati possessivi. Il nome "appellativo", invece, corrisponde al nome comune della classificazione moderna.

compendiarie⁶⁹ e gli indici delle *Prose*. Per quanto concerne gli *Avertimenti sopra le regole Toscane*, nell'opera, pur non essendo un compendio della grammatica bembiana, essi risultano profondamente debitrice di quest'ultima.

In essa le citazioni, in conformità con il Bembo, non sono accompagnate dall'indicazione né dell'autore, né dell'opera. Questa scelta viene spiegata da Tani stesso, il quale afferma, alla fine della sua trattazione relativa alla *Formation De Verbi et Variation delle Voci*:

Non vi habbiamo citato gli autori nell'allegation nostre, per non addurvi altre authorità, che del Petrarca, et del Boccaccio, le quali quelli leggendo, facilmente ritrovarete⁷⁰.

In realtà, a questo intento programmatico vi sono delle eccezioni. Tani, infatti, cita l'autore in tre occasioni, le quali risultano tutte significative. La prima menzione autoriale, infatti, riguarda Ludovico Ariosto, nell'unico passo che egli propone di quest'ultimo⁷¹. Circa la seconda, essa riguarda Dante, il quale anch'egli non è citato frequentemente⁷². La terza volta in cui viene citato un autore, infine, si registra in concomitanza di un passo di Boccaccio che è di poesia, pur essendo tratto dal *Decameron*, e pur essendo questo autore preso sempre come modello per la prosa⁷³. In questa prospettiva è possibile asserire che Tani propone il riferimento all'autore solo nelle citazioni che risultano in qualche modo inusuali.

Circa le lezioni delle citazioni proposte da Nicolò Tani, esse non risultano sempre sovrapponibili alle edizioni moderne, in quanto, chiaramente, a quest'altezza cronologica non era stato ancora effettuato alcun lavoro critico, nascendo la filologia modernamente intesa molto più avanti. Si nota, inoltre, una tendenza alla citazione a memoria. Significativo, a tal proposito, l'esempio relativo alla medesima citazione tratta dalla celebre *Novella delle papere* di Boccaccio, la quale all'interno dell'opera, viene da Tani proposta tre volte, in tre forme differenti:

Fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, et io le darò beccare⁷⁴.

Meniamocene una colà su di queste Papere⁷⁵.

Deh se vi cal di me, fate che ce ne meniamo una colà su' di queste papere⁷⁶.

Interessante, inoltre, rammentare che Tani cita anche Bembo, a dimostrazione del profondo debito che gli *Avertimenti sopra le regole Toscane* contraggono nei confronti delle *Prose*. Di particolare rilievo risulta il fatto che i passi citati di Bembo contengano a loro volta citazioni di altri autori. In questa prospettiva, è possibile asserire che alcune citazioni autoriali siano state mutate da Tani direttamente dal proprio modello grammaticografico e non dalle opere in questione. Tra i testi citati a partire da questa modalità si hanno il volgarizzamento dell'*Historia della guerra di Troia* di Guido delle Colonne, l'*Elegia di madonna Fiammetta* di Boccaccio e *Dolente, lasso, già non m'asecuro* di Guido Guinizzelli.

⁶⁹ La più celebre è *Grammatica volgare* di Alberto Accarisio, la cui prima edizione risale al 1538.

⁷⁰ Tani (1550: 46v).

⁷¹ Tani (1550: 8r).

⁷² Tani (1550: 43v).

⁷³ Tani (1550: 44v).

⁷⁴ Tani (1550: 6v).

⁷⁵ Tani (1550: 12r).

⁷⁶ Tani (1550: 13r).

Significativa, infine, una citazione che Nicolò Tani propone nella trattazione relativa alle variazioni dei nomi⁷⁷. In particolare, egli cita l'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro come opera nella quale è ravvisabile il fenomeno linguistico del plurale in *-ra* di alcuni nomi. In questa prospettiva, Tani non sceglie una specifica citazione che possa essere esemplificativa della norma trattata, bensì decide di rimandare direttamente all'*usus scribendi* di un autore che era compreso nel canone linguistico.

Circa le citazioni autoriali proposte dagli *Avertimenti*, è stato opportuno preliminarmente procedere con lo spoglio che ha permesso l'individuazione di 175 occorrenze, così distribuite⁷⁸:

Tabella 7. *Occorrenze delle citazioni autoriali*

Titolo dell'opera	Numero di occorrenze
<i>Commedia</i>	2
<i>RVF</i>	57
<i>Trionfi</i>	7
<i>Decameron</i>	104
<i>Orlando Furioso</i>	1
<i>Prose della volgar lingua</i>	4

Anzitutto è possibile notare che, per la prosa, si hanno occorrenze di un unico autore, Boccaccio, la cui preminenza di citazioni è notevole. Per la poesia, invece, il numero complessivo di citazioni è quasi il medesimo, ma le fonti di Tani risultano più variegata, nonostante il modello petrarchesco del *Canzoniere* sia, in conformità con la grammaticografia del primo Cinquecento, decisamente preponderante. Interessante, inoltre, notare, che tutte le citazioni autoriali sono perfettamente iscrivibili nel canone linguistico ed è ravvisabile, nella scelta delle opere e nel numero di occorrenze per ciascuna di esse, una certa aderenza, eccezion fatta per Dante, alla grammatica bembiana. Quest'ultima, infatti, propone anch'essa come unico modello di prosa Boccaccio, autore in assoluto più citato nell'opera, mentre per la poesia si ha sempre la citazione di più opere, con la preminenza del *Canzoniere* di Petrarca, come emerge dal seguente confronto che tiene conto delle principali opere citate:

Tabella 8. *Opere citate*

Titolo dell'opera	Occorrenze in Tani	Occorrenze in Bembo⁷⁹
<i>Decameron</i>	104	289
<i>RVF</i>	57	114
<i>Trionfi</i>	7	4
<i>Commedia</i>	2	38

A partire dai dati scaturiti dallo spoglio, è possibile proporre una serie di considerazioni, per ciascuna delle opere maggiormente citate.

⁷⁷ Tani (1550: 28v).

⁷⁸ Per favorire il raffronto, si è utilizzata, nella modalità di esporre i risultati dello spoglio, la medesima forma di Demuru (2014: 12).

⁷⁹ Per lo spoglio delle citazioni autoriali in Bembo si rimanda a Demuru (2014: 12).

Per quanto concerne il *Canzoniere* di Petrarca, si ha che Nicolò Tani, in conformità con la tradizione grammaticografica cinquecentesca, predilige la citazione delle rime in vita di Laura, con la particolare eccezione del componimento CCCLX, il quale risulta, tra l'altro, il componimento di cui si conta il maggior numero di occorrenze negli *Avertimenti* (insieme all'LXXX). Questo dato è di particolare interesse in quanto, nelle altre grammatiche del primo Cinquecento, il componimento che viene in assoluto citato più volte è, invece, il XXIII⁸⁰. Quest'ultimo, ad ogni modo, risulta particolarmente preso in esame da Tani. Come è ravvisabile dal seguente schema, infatti, rientra tra i componimenti del *Canzoniere* di cui si conta il maggior numero di occorrenze:

Tabella 9. *Citazioni dal Canzoniere*

Numero delle Rime	Numero delle citazioni
VIII	2
XXIII	2
XLVII	2
LXXX	3 ⁸¹
CXVI	2 ⁸²
CXXV	2
CXXVIII	2
CCVI	2
CCLXX	2
CCCLX	3

Circa i *Trionfi* di Petrarca, la grammaticografia cinquecentesca tende a prediligere passi tratti dal *Triumphus Amoris* e dal *Triumphus Mortis*. Nicolò Tani, invece, non propone alcuna citazione tratta dal primo e solo una tratta dal secondo. Il maggior numero di occorrenze, invece, si registra nella serie dei vari *Triumphus Pudicitie*. In ogni caso le citazioni non risultano circoscritte a una porzione dell'opera, come è possibile ravvisare dallo schema seguente:

Tabella 10. *Citazioni dai Trionfi*

Titolo del Trionfo	Numero di citazioni
<i>Triumphus Cupidinis</i>	1
<i>Triumphus Pudicitie</i>	3
<i>Triumphus Mortis</i>	1
<i>Triumphus Fame</i>	1
<i>Triumphus Temporis</i>	1

Per quanto, infine, concerne il *Decameron* di Boccaccio, in conformità con la prescrizione bembiana, si nota che Nicolò Tani trae le sue citazioni soprattutto dalle parti

⁸⁰ A titolo esemplificativo si citano Giambullari, il quale propone quarantasette citazioni da questo componimento e Fortunio, che ne propone tredici (cfr. Demuru, 2014: 29).

⁸¹ Due occorrenze su tre corrispondono alla medesima citazione.

⁸² Si tratta della medesima citazione in entrambe le occorrenze.

narrative, a discapito di quelle dialogiche. Le menzioni, inoltre, sono tratte soprattutto dalla prima metà dell'opera, oltre che dalla giornata IX, come è possibile osservare dalla seguente tabella:

Tabella 10. *Citazioni dal Decameron*

Numero della giornata	Numero di citazioni
I	14
II	13
III	12
IV	17
V	10
VI	7
VII	6
VIII	7
IX	10
X	6
Conclusione	2

5. CONCLUSIONI

L'analisi effettuata sugli *Avertimenti sopra le regole Toscane* ha evidenziato come l'opera di Nicolò Tani, pur ponendosi notevolmente in continuità con il filone grammaticografico di Fortunio-Bembo, propone anche delle soluzioni che ne prendono le distanze. Essendo queste ultime particolarmente interessanti, si è ritenuto opportuno esplicitarle in questa sede.

Anzitutto è emerso che Tani si dimostra particolarmente innovativo già a partire dalla scelta del pubblico, individuato in coloro che, nati al di fuori dell'Italia, non hanno una conoscenza approfondita del toscano. Tale intento programmatico, esplicitato nella dedicatoria, risulta essere portato avanti complessivamente con coerenza nel corso della trattazione. Un'analisi degli elementi terminologici e stilistici dell'opera, infatti, ha dimostrato come l'autore si attenga al modello latino e scelga una prosa che rinuncia al tecnicismo e all'eleganza, a favore del conseguimento del fine che la grammatica si prefigge, quello didattico. Se da un lato l'aderenza alla grammatica latina si concretizza con i termini mutuati da questa tradizione, a discapito dei corrispettivi volgari (seppur l'uso di questi ultimi fosse già diffuso), dall'altro si hanno soluzioni troppo conservative che non tengono conto delle peculiarità e delle differenze specifiche del volgare. Ciò è ravvisabile in particolar modo nella trattazione dei casi e nella morfologia verbale, dove l'autore, conformandosi per altro alla maggior parte delle altre grammatiche del periodo, classifica in maniera confusionaria i tempi, non riconoscendo l'autonomia del condizionale.

Un altro elemento particolarmente innovativo che l'analisi dell'opera ha posto in evidenza concerne l'approccio di Nicolò Tani alla trattazione teorica, la quale si caratterizza per una modalità spiccatamente descrittiva; passa sottotraccia, invece, la prescrizione, normalmente più esplicita nella maggior parte dei grammatici del primo Cinquecento.

Dall'analisi dell'opera, inoltre, è emersa un'attenzione riservata nei confronti degli usi linguistici dal punto di vista stilistico. Anche gli altri autori si concentrano particolarmente su questo aspetto, ma piuttosto originale è la volontà di Nicolò Tani, in questa circostanza, di considerare non solo l'ambito scritto, ma anche il parlato. Si tratta di una posizione che risulta conforme agli intenti programmatici dell'opera, essendo essa volta a favorire un apprendimento linguistico per i forestieri utile anche in contesti al di fuori dell'ambito letterario. Oltre a ciò, emerge una visione del volgare molto più ampia e articolata, la quale non concepisce la lingua limitatamente all'ambito scritto. Nonostante ciò, non mancano le esemplificazioni autoriali. Grazie allo spoglio di queste ultime, tra l'altro, è stato possibile constatare che Tani aderisce notevolmente al modello bembiano per quanto concerne questo aspetto, non proponendo alcuna originalità e dimostrando poca cura nella citazione.

Circa la trattazione morfologica, invece, essa procede, come l'intera grammaticografia del XVI secolo, con l'organizzazione della materia in parti del discorso. Ancora una volta, oltre al modello latino è ben presente l'influsso delle *Prose della volgar lingua*: non solo, infatti, Tani non propone preliminarmente alla sua trattazione alcuna classificazione, procedendo con un'impostazione simile a quella bembiana, ma rimanda anche all'opera di Bembo per quanto concerne le parti del discorso indeclinabili. Solo la concezione per la quale il nome sia la parte del discorso più importante viene mutuata da un altro grammatico, Giovan Giorgio Trissino. Interessante, per giunta, notare che gli *Avertimenti sopra le regole Toscane* non propongono alcuna definizione relativamente alle parti del discorso, limitandosi a illustrare gli aspetti morfologici. Tale approccio non è raro nella grammaticografia cinquecentesca, soprattutto inerentemente alle parti del discorso più problematiche in quanto meno conformi al modello latino, anche se non sembra porsi in continuità con l'intento programmatico della grammatica. È infatti chiaro che se un forestiero non ha per lo meno una conoscenza basilare del fiorentino possa trovarsi in difficoltà. La stessa scarsa attenzione sembra riservata anche alla sezione "Formatione De Verbi et Variation delle Voci". In essa, infatti, Nicolò Tani elenca una serie di fenomeni non accompagnati da una riflessione teorica e sprovvisti di un'etichetta terminologica. Se da un lato, pertanto, emerge innegabilmente un acuto spirito osservativo dell'autore, dall'altro la grammatica si caratterizza per un approccio fortemente empirico, non delineato da particolare tenore scientifico. Tornando alla trattazione delle parti del discorso, Tani non propone particolari innovazioni rispetto alla grammaticografia del primo Cinquecento, se non per alcuni aspetti. Si cita, anzitutto, il caso del pronome: l'autore, come gli altri grammatici del XVI secolo non si dilunga particolarmente, ma si distingue da costoro per una classificazione alquanto originale, essendo essa non di matrice formale bensì morfologica. Di particolare interesse, invece, è la trattazione del nome, la quale costituisce nella grammaticografia cinquecentesca un *unicum*: se, infatti, nelle altre opere si hanno classificazioni nelle quali non vengono individuate tutte le classi nominali o, in ogni caso, alcune di esse vengono fuse, gli *Avertimenti sopra le regole Toscane* si caratterizzano per una teorizzazione alquanto moderna, sovrapponibile a quella delle grammatiche contemporanee.

Si segnala, infine, l'uso di espedienti che risultano particolarmente innovativi, in quanto impiegati solo da Tani. Si fa, in particolar modo riferimento all'indice, il quale rende più agevole per il fruitore la consultazione della grammatica e l'uso di espedienti grafici quali: §, †, * e {.

Per questi motivi, l'opera di Tani, pur venendo giustamente considerata una grammatica minore per la forte aderenza alla grammaticografia a essa coeva e per la sua limitata diffusione, presenta diversi tratti originali e sorprendentemente moderni, i quali la rendono una grammatica il cui studio non è trascurabile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti

- Alighieri D. (1966-67), *Commedia*, a cura di Petrocchi G., Mondadori, Milano, 3 voll.
- Ariosto L. (1964), *Orlando Furioso*, a cura di Sanguineti E. e Turchi M., Garzanti, Milano, 2 voll.
- Bembo P. (1966), *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di Dionisotti C., UTET, Torino.
- Boccaccio G. (1956), *Decameron*, a cura di Branca V., UTET, Torino.
- Petrarca F. (1964), *Canzoniere*, a cura di Contini G., Einaudi, Torino.
- Petrarca F. (1996), *Trionfi, Rime*, Milano, Mondadori, 2 voll.
- Prisciano (1855), *Istitutiones grammaticae*, in Keil H., Hertz M. (a cura di), *Grammatici Latini*. Vol. 2, *Prisciani Institutionum Grammaticarum Libri I-XII*, pp. 1-597.
- Tani N. (1550), *Auertimenti sopra le regole Toscane, con la Formatione de Verbi, et uariation delle uoci di M. Nicolò Tani dal Borgo à San Sepolcro*. In *Vinetia: per Iouita Rapirio*.
- Tani N. (1583), *La cognata, comedia facetissima et nova di M. Nicolò Tani dal borgo San Sepolcro*. In *Padova, Appresso Paulo Meieto*.
- Trissino G. (1986), *Scritti linguistici*, Salerno editrice, Roma.

Studi

- Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di) (2018), *Storia dell'italiano scritto*. *Grammatiche*, vol. IV, Carocci, Roma.
- Bonomi I. (1998), *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, CUEM, Milano.
- Cappelli A. (2006), *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Hoepli, Milano.
- De Cesare A. M. (2019), "Le dediche nelle grammatiche volgari stampate nel Cinquecento: riflessioni in prospettiva storico-linguistica", in *Margini: giornale della dedica e altro*, pp. 1-25:
https://www.margini.unibas.ch/web/rivista/numero_13/saggi/articolo3/decesare.html.
- Demuru C. (2014), "«Gli autori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si deriva». L'esemplificazione nelle grammatiche volgari del Cinquecento", in *Cahier de recherches médiévales et humanistes*, 28, pp. 183-213.
- Dionisotti C. (1967), "La lingua italiana da Venezia all'Europa", in Branca V. (a cura di), *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Sansoni, Venezia, pp. 1-10.
- Dionisotti C. (1967), "Pietro Bembo e la nuova letteratura", in Branca V. (a cura di), *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Sansoni, Venezia, pp. 47-60.
- Fornara S. (2013), *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Aracne, Roma.
- Fornara S. (2019), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Grayson C. (1967), "Grammatici e grammatiche del Rinascimento", in Branca V. (a cura di), *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Sansoni, Venezia, pp. 61-74.
- Marazzini C. (2002), *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna.
- Paccagnella I. (1991), "La terminologia nella trattatistica grammaticale del primo trentennio del Cinquecento", in Giannelli L., Maraschio N., Poggi Salani T., Vedovelli M. (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di Linguistica Italiana*, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 119-130.
- Paoli M. (2009), *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, Pacini, Pisa.

- Patota G. (1993), “I percorsi grammaticali”, in Serianni L., Trifone M. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Vol. I, Einaudi, Torino, pp. 93 -137.
- Petrilli R. (1991), “Tradizione ed eresia nella grammatica italiana rinascimentale”, in Giannelli L., Maraschio N., Poggi Salani T., Vedovelli M. (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 131-142.
- Poggiogalli D. (1999), *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Accademia della Crusca. Firenze.
- Poggi Salani T. (1988), “Grammatikographie / Storia delle grammatiche”, in Holtus G., Metzeltin M., Schmitt C. (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik, IV, Italienisch, Korsisch, Sardisch / Italiano, corso, sardo*, Niemeyer, Tübingen, pp. 774-786.
- Quondam A. (1978), “Nascita della grammatica: appunti e materiali per una descrizione analitica”, in *Quaderni Storici*, 13, 38 (2), pp. 555-592.
- Robustelli C. (2006), *Grammatici italiani del Cinque e del Seicento*, Mucchi Editore, Modena.
- Sanson H., Lucoli F. (2006), “500 anni di grammatica e grammatiche dell’italiano”, in *The Italianist*, 36, 3, pp. 355-358.
- Skytte G. (1991), “Participio presente e gerundio: tradizione descrittiva”, in Giannelli L., Maraschio N. Poggi Salani T., Vedovelli M. (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Rosenberg & Sellier, Torino, pag. 155-161.
- Tavoni M. (1996), “Osservazioni sulle prime grammatiche dell’italiano e dello spagnolo”, in Tavoni M. (a cura di), *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento*, Panini, Modena, pp. 333-346.
- Tesi R. (2007), *Storia dell’italiano. La formazione della lingua comune dalle fasi iniziali al Rinascimento*, Zanichelli, Bologna.
- Trabalza C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano.

